

**Recensione:**

**Zoltán Gendler Szabó, *Semantic versus Pragmatics*, 2005**

*di*

*Luca Mori*

[moriluca@gmail.com](mailto:moriluca@gmail.com)



**2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 9, 2008**

**Sito Web Italiano per la Filosofia**

[www.swif.uniba.it/lei/2r](http://www.swif.uniba.it/lei/2r)

Zoltán Gendler Szabó (ed.), *Semantic versus Pragmatics*, Clarendon Press, Oxford 2005, pp. 476, £ 68,00 Hardback, £ 28,00 Paperback.

La distinzione tra sintassi, semantica e pragmatica, proposta nel 1938 da Charles Morris, ben lungi dal risolvere il problema dei confini tra gli ambiti, contribuì probabilmente a complicarlo.

Com'è noto, Morris definiva la sintassi come studio delle relazioni formali tra i segni; la semantica come studio delle relazioni tra i segni e gli oggetti a cui sono applicabili; la pragmatica, infine, come lo studio della relazione tra segni e interpreti (Charles Morris [1938], p. 6). Nell'introduzione al volume in esame, Szabó si richiama a queste definizioni e osserva che resta controverso se sia possibile studiare la relazione tra mondo ed espressioni linguistiche, prescindendo dai modi in cui queste ultime sono usate ("Introduction", pp. 1-14, *cit.* da p. 1).

In uno dei contributi inclusi nel volume, leggiamo ancora che «il significato e l'uso sembrano essere prodotti l'uno dall'altro» (Nathan Salmon, Cap. 7, "Two Conception of Semantics", pp. 316-328, *cit.* da p. 317): tale rimando circolare, e le sovrapposizioni che esso comporta tra condizioni di verità e modo d'uso, sono uno dei motivi principali alla base della controversia.

Riguardo alla distinzione tra semantica e pragmatica, c'è una *traditional view* solitamente ricondotta ai lavori di Paul Grice, in particolare all'articolo del 1957 sul riconoscimento delle intenzioni e alle *William James Lectures* tenute ad Harvard nel 1967. Grice distingue tra il *significato dell'espressione* e il *significato del parlante*: può capitare che un parlante *comunichi* più di quanto non *dica* (= significato dell'espressione), poiché ciò che è detto comunica anche *implicature*, ovvero proposizioni implicite che concorrono al significato complessivo dell'enunciato proferito in un dato contesto.

Nel caso delle implicature convenzionali, alcune parti dell'enunciato ("ma", "persino", "anche", "non ancora"... ) orientano l'inferenza che concorre al significato di ciò che viene detto; nel caso delle implicature conversazionali, l'inferenza è orientata dalle aspettative di pertinenza e di

condivisione che strutturano una conversazione. Secondo Szabó, non è sicuro che Grice avrebbe condiviso la “concezione tradizionale” che a lui s’ispira, secondo cui la semantica riguarda ciò che è detto, mentre la pragmatica ha a che fare con ciò che è implicato. Grice, anzitutto, non si pone esplicitamente il problema in termini di distinzione *semantica/pragmatica*; con le sue premesse, poi, avrebbe potuto sostenere che la *conventional implicature* è comunque parte del significato linguistico, in quanto è il significato linguistico che la suggerisce, cosicché essa rientrerebbe nel campo esplicativo della *semantica*, pur avendo a che fare con ciò che è implicato (“Introduction”, p. 3).

Szabó continua segnalando un altro fenomeno di difficile assegnazione, per chi volesse distinguere rigidamente semantica e pragmatica: quello della *forza (force)* di un’enunciato, che non è parte di “ciò che è detto” (perché riguarda *come* viene detto), né di ciò che è implicato (non essendo suggerita o insinuata).

Molti equivoci ed esitazioni potrebbero esser dovuti alle «pericolose ambiguità» su cui si sofferma Kent Bach nel capitolo che apre il volume (“Context *ex Machina*”, pp. 15-44): “semantica”, “riferimento”, “significato” e altre espressioni correlate, infatti, risultano tutte ambigue o polisemiche, utilizzate in modo diverso a seconda che si adotti il punto di vista della *semantica* o quello della *pragmatica*. Bach, segnalando questa difficoltà, dedica il capitolo ad argomentare una tesi articolata in dieci punti (pp. 21 sgg.), partendo dall’idea che la semantica riguarda solo gli *enunciati (sentences)* e non i proferimenti (*utterances*), e che sono cose ben diverse il dire qualcosa (*saying*) e l’asserire (*stating*) o il “significare” in qualunque altro modo. Da queste premesse, egli propone un percorso chiaro, che tematizza la *sotto-determinazione* del contenuto semantico sul significato del parlante, il modo con cui alcune «regolarità pragmatiche» possono indurre «intuizioni semantiche erranee», il ruolo del contesto (che «non determina letteralmente cosa viene detto o significato», p. 22), dei dimostrativi e degli indessicali, e così via.

Nel secondo capitolo (“Radical and Moderate Pragmatics: Does Meaning Determine Truth

Conditions?”, pp. 45-71), Herman Cappelen ed Ernie Lepore distinguono due versioni della pragmatica, una radicale e una moderata, dichiarando infine inconsistenti entrambi i punti di vista per sostenere che è il *significato* di un enunciato (indicativo) a determinare le condizioni per cui esso è vero. Nell’esposizione dei due autori, la *Radical pragmatics* è presentata così: dato un enunciato S, non si possono fornire, derivare o specificare (i) le condizioni di verità per cui S è vera, (ii) la proposizione espressa da S, (iii) cosa intuitivamente è (letteralmente) detto da S, *anche se*: (a) è stato specificato il significato o valore semantico di ogni parola in S; (b) sono state specificate le regole per la composizione dei significati; (c) sono state disambiguate le espressioni ambigue ed ogni espressione vaga in S; (d) sono stati fissati i referenti per ogni espressione di S, compresi gli indessicali eventualmente nascosti.

Gli autori riconducono alla versione radicale della pragmatica, a titolo di esempio, un passaggio di *The Background of Meaning* in cui John Searle [1980, p. 221] sostiene che il significato di un enunciato può determinare un insieme di condizioni di verità soltanto «su uno sfondo di assunti e pratiche che non sono rappresentabili come parti del significato».

La versione *moderata* della pragmatica stabilisce che *solo per alcuni* enunciati, essendo stabiliti i punti sopra definiti (a)-(d), risulta impossibile derivare o specificare i punti (i)-(iii): secondo Cappelen e Lepore, rientra parzialmente in questo approccio la posizione di Sperber e Wilson. I due autori concludono tuttavia sostenendo che non è possibile tracciare una linea di demarcazione precisa tra le due versioni della pragmatica esaminate, e che la versione moderata ricade in quella radicale. Riguardo ai proferimenti (*utterances*), Cappelen e Lepore ammettono che, sebbene siano tipicamente costituiti da enunciati, ciò che di volta in volta “dicono” può anche dipendere da «caratteristiche ‘non-semantiche’ del contesto di proferimento» (p. 66).

È interessante leggere questo capitolo assieme al settimo (“Two Conceptions of Semantics”, pp. 317-328), di Nathan Salmon. Secondo l’autore, ricade interamente nell’ambito della pragmatica la distinzione tra ciò che il parlante *dice* o *asserisce* proferendo un enunciato e ciò che il parlante

*significa* (oppure ottiene) attraverso l'enunciazione. Nel sostenere questo punto di vista, Nathan Salmon distingue due concezioni della semantica (pp. 321 sgg.), centrata sull'atto linguistico (*speech-act centered conception*) o centrata sull'espressione (*expression centered conception*): delle due, la prima concezione non sembra render conto del fatto che la semantica è anzitutto sistematica assegnazione di rappresentazione. In altri termini, «per quanto sia profonda l'influenza dell'uso attuale sulla natura rappresentazionale dei nostri simboli, resta vero che i simboli stessi (inclusi simboli complessi come le frasi) hanno rappresentazioni specifiche assegnate sistematicamente, talvolta in funzione del contesto» (p. 323). Su questa linea, Salmon spiega perché la semantica è una disciplina formale che ha bisogno di metodologie matematiche, e non di contributi psicologici e antropologici, anche quando è “a posteriori”, come nel caso della semantica dei linguaggi naturali. I parlanti *sono vincolati* dall'assegnazione delle rappresentazioni, ma non ne sono *condizionati* in modo assoluto: l'ironia, il sarcasmo, l'uso del linguaggio figurato sono esempi della relativa libertà dei parlanti rispetto alla *sistematica assegnazione di rappresentazioni* che organizza la loro semantica, il sistema di simboli a cui fanno ricorso per esprimersi.

Con questi contributi, il lettore dispone di un'interessante riformulazione non solo della distinzione tra semantica e pragmatica, ma tra *due* concezioni all'interno di ciascun ambito. L'operazione non è nuova: ad esempio, Charles Travis [1997, p. 87] distingue tra una versione secondo cui la pragmatica concerne «i fenomeni linguistici non trattati da fonologia, sintassi e semantica» (che lascia aperta la controversia sulle *distinzioni* tra gli ambiti) e un'altra versione, secondo cui «è lo studio delle proprietà delle parole che dipendono dal fatto che sono state dette, o che si è reagito ad esse in un certo modo o in certe condizioni»; William Lycan [2000, p. 164] ha distinto tra *semantic pragmatics* e *pragmatic pragmatics*, dove la prima è relativa alle espressioni che dipendono dal contesto in quanto sono presenti *deittici*, mentre la seconda è relativa ai casi in cui intervengono altri aspetti dell'*uso* a mettere in relazione enunciato e contesto.

Tornando al libro in esame, gli altri capitoli sono dedicati a questioni più circoscritte.

Michael Glanzberg (“Focus: A Case Study on the Semantics-Pragmatics Boundary, pp. 72-110) tratta il *focus* come caso emblematico dell’interazione tra la dimensione semantica e quella pragmatica: regolando il flusso d’informazione del discorso, esso è parte delle condizioni di felicità dei proferimenti e connette i valori semantici all’argomento della conversazione.

Stephen Nale (“Pragmatism and Binding”, pp. 165-285), concentrandosi sui diversi usi dei pronomi possessivi, tratteggia alcune linee di fondo di una teoria dell’interpretazione definita come “pragmatismo linguistico”: il compito di tale teoria, che dovrebbe spiegare come un uditore tenta di identificare ciò che un parlante tenta di comunicare, secondo Nale richiede la collaborazione tra filosofia, linguistica e psicologia e, più in generale, una teoria della mente e della cognizione. Nel presentare il suo approccio, l’autore si ispira peraltro a una linea di pensiero in cui include Chomsky, Sperber e Wilson, Fodor, Grice e Searle.

François Recanati (“Deixis and Anaphora”, pp. 286-316), dopo aver esposto in modo chiaro i tre principali usi dei pronomi (vincolato, anaforico e libero), illustra come l’uso anaforico presenti delle analogie con quello degli aggettivi dimostrativi: mentre in questi ultimi l’indice, che dipende dall’intenzione del parlante, è una posizione nello spazio, con l’uso anaforico dei pronomi è in gioco uno “spazio del discorso”. Sviluppando la sua argomentazione, Recanati ritiene che i tre usi possano essere compresi in una prospettiva unificata.

Mandy Simons (“Presupposition and Relevance”, pp. 329-355) affronta la questione delle presupposizioni, riferendosi alla teoria della pertinenza di Dan Sperber e Deirdre Wilson [1986]: i problemi caratteristici delle presupposizioni informative – cioè di quelle per cui manca un orizzonte condiviso al momento del proferimento, anche se il parlante si comporta come se ci fosse – non mettono in difficoltà la prospettiva pragmatica *tout court*, bensì alcuni approcci pragmatici. La teoria di Sperber e Wilson, a questo proposito, diventa un punto di riferimento decisivo.

Scott Soames (“Naming and Asserting”, pp. 356-382) tematizza il rapporto indiretto tra il contenuto semantico degli enunciati e le proposizioni che vengono asserite per il loro tramite. Il

contenuto semantico di un enunciato può essere inteso come una *matrice* rispetto alle proposizioni proferite, le quali – anche se l’enunciato è una proposizione complessa – per lo più non sono riducibili al valore letterale dell’enunciato/matrice corrispondente.

Jeffrey C. King e Jason Stanley (“Semantics, Pragmatics, and the Role of Semantic Content”, pp. 111-164) distinguono tre concezioni relative al contenuto semantico: quella per cui il contesto non ha effetti sul contenuto, quella per cui tali effetti ci sono e una terza via, intermedia, i cui fautori si sforzano di riconoscere effetti pragmatici “forti” e “deboli” del contesto.

In particolare, tra coloro che cercano la “terza via”, c’è chi trova supporto nella distinzione di John Perry tra indessicali automatici (p.e.: “io”, “domani”, in italiano) e indessicali intenzionali (p.e.: “quell’uomo”). Secondo una possibile versione della “via intermedia”, il contenuto semantico *differisce* in contesti differenti in presenza di un indessicale automatico (p.e.: “io sono stanco”), ma non differisce in presenza di un indessicale intenzionale (p.e.: “quell’uomo”...). Gli indessicali intenzionali, in altri termini, avrebbero sempre lo stesso contenuto semantico.

Il contributo di Robert J. Stainton (“In Defense of Non-Sentential Assertion”, pp. 383-457), infine, sottolinea l’importanza di ciò che solitamente si trascura nel dibattito su semantica e pragmatica, in particolare il *significare* caratteristico delle espressioni linguistiche che non sono enunciati.

In conclusione, il volume curato da Szabó è di grande interesse per chi voglia affrontare il tema non solo della distinzione tra la prospettiva semantica e quella pragmatica, ma soprattutto – come suggerisce opportunamente il titolo – quello del loro intersecarsi e sovrapporsi, del loro contendersi spazi e rilevanze quanto al significato di enunciati e proferimenti. Considerati nell’insieme, i contributi non offrono un indirizzo risolutivo condiviso o anche soltanto una visione unitaria dell’opposizione messa a tema (il *versus* tra semantica e pragmatica), ma proprio per questa ragione – e per il livello degli studiosi coinvolti – l’argomento è restituito nella sua complessità e la lettura ispira nuovi percorsi di ricerca. Particolarmente significativi, in questa chiave, i diversi tentativi di

chiarificazione delle ambiguità terminologiche e delle distorsioni prospettive e lo spunto per l'apertura del confronto tra filosofia del linguaggio e altre discipline (come la linguistica).

Una nota conclusiva a margine: come di consueto, non trova alcuno spazio, in un dibattito inserito nell'impostazione tradizionale della filosofia del linguaggio, la concezione di "pragmatica della comunicazione" di Watzlawick, Beavin, e Jackson [1968] e di altri studiosi riconducibili al loro approccio. Ciò è comprensibile pensando alla distanza di fondo nella messa a tema dell'oggetto in discussione; eppure, considerando le aperture suggerite dal libro su ciò che solitamente è trascurato e la recente esigenza di riflettere filosoficamente sulla comunicazione, è forse il caso di chiedersi quali conseguenze avrebbe l'introduzione di uno spostamento di prospettiva così concepito: Grice diede respiro alla controversia mostrando come «ciò che si comunica» è più di «ciò che si dice»; ci sarebbe da tener conto, in tutte le sue implicazioni, che ciò che «si meta-comunica» è più di «ciò che si comunica».

Cosa può conseguire per la contesa tra semantica e pragmatica? Senza sollevare o suggerire tale domanda, il "metodo", le "aperture" e le contrapposizioni del libro curato da Szabó sono senz'altro uno stimolo a porre nuovi interrogativi, fornendo parallelamente un repertorio di cautele (metodologiche, terminologiche, etc.) che andrebbero adottate nel provare a scioglierli.

LUCA MORI

#### BIBLIOGRAFIA

Bianchi C. (ed.) (2004), *The Semantics/Pragmatics Distinction*, CSLI, Stanford

Cole P., Morgan J. (eds.) (1975), *Syntax and Semantics*, vol. III, *Speech Acts*, Academic Press, New York

Grice H. P. (1957), "Meaning", *Philosophical Review*, 66, pp. 377-388

Grice H. P. (1975), "Logic and Conversation" in Cole-Morgan (1975), pp. 41-58

- Grice H. P. (1989), *Studies in the Way of Words*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.). Tr. it. a cura di G. Moro (1993), *Logica e conversazione*, Il Mulino, Bologna
- Hale B., Wright C. (eds.) (1997), *A Companion to the Philosophy of Language*, Blackwell, Oxford
- Levinson S. (1983), *Pragmatics*, Cambridge University Press, Cambridge. Tr. it. di M. Bertuccelli Papi (1993), *La pragmatica*, Il Mulino, Bologna
- Lycan W. G. (2000), *Philosophy of Language. A Contemporary Introduction*, Routledge, London-New York. Tr. it. (2002), *Filosofia del linguaggio. Un'introduzione contemporanea*, Cortina, Milano
- Martinich A. P. (ed.) (1996), *The Philosophy of Language*, Oxford University Press, Oxford-New York
- Morris C. (1938), *Foundations of a Theory of Signs*, University of Chicago Press, Chicago
- Searle J. (1980), *The Background of Meaning*, in Searle J., Kiefer F., Bierwisch M. (eds.), *Speech Act Theory and Pragmatics*, Reidel, Dordrecht, pp. 221-232
- Sperber D., Wilson D. (1986, 1995<sup>2</sup>), *Relevance. Communication and Cognition*, Basil Blackwell, Oxford. Tr. it. (1993), *La pertinenza*, Anabasi, Milano
- Travis C. (1997), *Pragmatics*, in Hale B., Wright C. (eds.) (1997), pp. 87-107
- Watzlawick P., Beavin J. H., Jackson Don D., *Pragmatics of Human Communication*, W.W. Norton & Co., New York. Tr. it. di M. Ferretti (1971), *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma